

Giovanna Caltagirone

Marco Cerruti

La furia del mare. Ultime pagine su Michelstaedter e altre varie sul Novecento

Alessandria

Edizioni dell'Orso

2012

ISBN: 978-88-6274-337-2

Quando lo studioso di letteratura dà alle stampe un volume consuntivo di una fase e di un ambito della sua attività critica, il risultato è esaltato da almeno tre ragioni: all'intrinseco interesse di ciascuno dei contributi raccolti si associa quello derivante dalla sequenza diacronica selezionata, ed entrambe le operazioni, come in una inquadratura fotografica dall'alto, vengono indagate con l'ottica aggiornata e l'amorevole riflessione dell'autore.

Su tali aspetti si soffermerà questa recensione del libro di Marco Cerruti, *La furia del mare. Ultime pagine su Michelstaedter e altre varie sul Novecento*, che raccoglie, nella già allusiva collana *Mnemosine* diretta dallo stesso Cerruti per le Edizioni dell'Orso, una selezione di articoli su Carlo Michelstaedter (dal 1987 al 2010) e, nella seconda parte del volume, una rassegna di studi critici (dal 1997 al 2011), quanto mai opportuna nel risarcire la scarsa notorietà o la dimenticanza, anche presso gli addetti ai lavori e fuori dalle regioni d'origine, dei nomi e delle opere degli scrittori e degli intellettuali considerati (*Presenza / assenza di Edoardo Calvo nel Novecento; Ai margini di Terra amara*, su Fortunato Seminara; *Una lettera di Ferruccio Parri a Leonello Vincenti*), e di scrittori allora (2008) quasi esordienti ma di un certo successo (i sardi: Agus, Niffoi, Soriga in *Rilievi sulla più recente narrativa sarda*), materiali tutti che, nel contempo, alludono alle predilezioni inusuali e ai gusti raffinati dell'autore, alla sua attenzione per i documenti privati eppure di pubblico rilievo come le lettere, alle sue aree regionali di nascita e d'elezione. Questi scritti si affiancano a quelli sui significativi Leonardo Sciascia, Giovanni Getto, Ferruccio Parri, Amalia Guglielminetti, Giani Stuparich (*Sciascia in «Critique»; Solitudine di Getto; Per una rilettura della poesia di Amalia Guglielminetti*; fino al recentissimo *Giani Stuparich: Trieste nei miei ricordi*), lungo l'asse temporale fine Settecento-Novecento esplorato con un atteggiamento intellettuale ed etico che ne fa un continuum semantico fondato sulla dialettica Lumi / antilumi e sulla convinzione che quella lontana luce filosofica possa ancora illuminare e sottrarre al caos l'indecifrabilità contemporanea.

Procedo dall'ultima considerazione d'esordio, relativa alla intensa presenza autoriale volta a rivelare occasioni, momenti, situazioni che confluiscono nella raccolta attuale e, in parte, la giustificano, ma non solo per il temporaneo oggi; direi anzi che una marca stilistica di questa scrittura è ininterrottamente rinvenibile nel coinvolgimento emotivo e intellettuale intenso e sempre rinnovato dalle contingenze e dalle occasioni critiche, che corrisponde, per alcuni versi, all'accoglimento del monito già di Michelstaedter ad «essere autenticamente se stessi», ad essere «persuasi». Un approccio che potrebbe mandare in crisi le marche tradizionalmente ascritte alla scrittura di genere, se non fosse che la dichiarata partecipazione soggettiva di Cerruti si radica negli studi settecenteschi di cui è illustre specialista e nell'essere sempre il coinvolgimento emotivo suo proprio, ma in quanto espressione di una generazione, di un'epoca, di un momento storico. Esemplari in tal senso le parole che rievocano l'emozione suscitatagli dalla rappresentazione teatrale di testi di Calvo che sarà poi foriera del successivo interesse critico: «Per quanto mi riguarda, la suggestione fu comunque tale, che poco dopo scrissi un breve saggio [...] intitolato *Edoardo Calvo, o il linguaggio della rivolta*. Erano quelli, come si ricorderà, anni segnati da forti attese tra il negativo, nel senso francofortese, e il rivoluzionario / palinogenetico (inevitabile fare il nome di Marcuse), e Calvo per questo riguardo poteva esercitare, anche in prospettiva gramsciana, un suo fascino che induceva ad attualizzarne l'esperienza. Di lì a poco, ritenni opportuno riunire

quel saggio e altri scritti ultimamente, in un libro, apparso nel '69 col titolo di *Neoclassici e Giacobini*. Il clima era però rapidamente cambiato: dal maggio, parigino, del '68 era succeduto l'ottobre. Decisi quindi di cambiare quel titolo in "Edoardo Calvo, o la 'favola' della rivolta"» (73-74). Sono considerazioni che alludono al canone interpretativo del materialismo storico quale fondamento di un metodo d'analisi finalizzato, nella scelta dell'oggetto di studio e nella sua lettura, ad individuare sintomi e tappe di svolte epocali e, come nel caso dell'articolo del 2006, *Solitudine di Getto*, peraltro maestro dell'autore, a configurare innovative paternità critiche nella pubblicazione della *Storia delle storie letterarie* nel 1942, a ricostruire epoche culturali grazie all'ampiezza degli orizzonti intellettuali di riferimento e, soprattutto e di nuovo, a riconoscere nelle personali vicende critiche di Getto (nella fattispecie, il «ripensamento della "storia della letteratura" come particolare "struttura" critica», con la conseguente rottura, pur nella continuità, di fondamentali assunti della critica crociana) un imperioso impulso alla spvincializzazione e all'apertura europea e internazionale della cultura italiana, ivi compreso, alla fine degli anni Cinquanta, l'interesse per Lukács, finemente rilevato da Cerruti in un'"innocente" domanda di Getto ad uno studente ungherese.

Ma le pagine dove meglio si esplicitano le questioni fin qui enunciate, come in una sorta di modello e laboratorio del metodo critico di Cerruti in cui intelletto ed emozione vanno insieme, sono quelle su Michelstaedter, l'autore che l'accompagna dagli esordi ad oggi. Infatti, come leggiamo nella *Premessa* e nell'articolo *Ricordi per Michelstaedter*, proprio su sollecitazione di Getto ma in specie di Edoardo Sanguineti, ne intraprese la scoperta scientifica e affettiva che avrà come esito nel 1967 la pubblicazione presso Mursia del fondativo studio *Carlo Michelstaedter. Con testi e disegni inediti*, che contribuirà ad alimentare l'affermarsi del diffuso interesse della critica italiana, prima, ed europea, poi, per il giovane intellettuale goriziano e, per l'autore, il radicarsi di una frequentazione che mai più l'abbandonerà e produrrà una mole di studi davvero ampia, oltre ai saggi qui raccolti (*Michelstaedter e il mondo contemporaneo*; «*Fra la miseria dei battuti scogli*»; «*Leggere*» nel *Novecento*; *Fortini a New York*; *Ricordi per Michelstaedter*; *Ricuperi e reinvenzioni recenti*; *Quale fine del mondo?*; *Michelstaedter oggi*).

La costante concettuale: razionale vs irrazionale, nelle pagine su Michelstaedter assume decisamente la peculiare forma: scuro / luce come principio organizzativo ed esplicativo di un'opera quanto mai inscindibile dalla vicenda umana dell'autore. Fin dalla copertina Cerruti prende ad emblema l'ultimo olio del suo autore, datato 1910 dunque a ridosso del suicidio, intitolato appunto: *E sotto avverso Ciel – luce più chiara*. Dal '67 ad oggi il critico va proiettando, sulla prevalente oscurità di questa complessa epoca, la luce rivelatasi ancora lunga de *La persuasione e la retorica*, spingendosi oltre l'ormai classica nonché fondativa lettura, in termini di critica negativa, anticipatrice di quella francofortese di Horkheimer e Adorno, nei confronti degli allora nascenti fenomeni di disumanizzazione e massificazione, giunti oggi ad un esasperato compimento. La critica di Cerruti, rabdomantica nell'individuare idee nuove, richiamando le fonti di Michelstaedter, da tempo identificate in «Hegel, Marx, Sorel, Ibsen, Tolstoj, Nietzsche, Ruskin, Zola, Lavedan» (va segnalata la ricca e sempre aggiornata bibliografia che punteggia il volume), ne legge la produttività dell'incontro, attraverso la mediazione della tradizione poetica italiana rappresentata da Foscolo, Leopardi, Carducci, accomunati dalla critica della modernità, vista dai poeti come «sostanziale decadimento rispetto a un passato più "umano", più sano, più vitale», il cui atto di nascita viene indicato dal critico nei *Pensieri sull'imitazione* di Winckelmann e «nell'area del neoclassicismo medio- e tardo-settecentesco»; la lettura delle *Poesie* è marcata dalla connessione alla *Persuasione*, particolarmente al finale. Lungo questa via tutta l'opera, postuma, del goriziano viene sottratta alla linea interpretativa puramente spiritualistica ed esistenzialistica. All'insegna di utopia si apre una riflessione critica inedita nel rilevare che il rifiuto della falsità, di infingimento e menzogna e il rischio costante di esservi coinvolti, di ascendenza ibseniana, contrastato dal vivere autentico, fa però i conti con la realtà sociale, e il fuoco si sposta sul nome di Marx, il cui pensiero – secondo Cerruti – è vieppiù esaltato da «una sensibilità, un gusto, un propendere dell'immaginario alla sperimentazione di un'alta e incorrotta vitalità, e tanto più

incorrotta e alta, questa vitalità, in quanto sperimentata, appunto, in uno spazio non-sociale e non-urbano, nello spazio di un rapporto pieno e intenso con la natura» (p.5).

La relazione fra sapere e morale, così difficile da capire nella *Persuasione*, si arricchisce di un imprescindibile apporto ermeneutico e si conferma limite di non ritorno, segnato, nella letteratura e nella cultura italiane, dai nomi di coraggiosi artisti e intellettuali (conforme, nella sezione dedicata a Michelstaedter, l'articolo *Fortini a New York* dove compare un intenso ricordo e un documento privato sul fortuito ma non mai insignificante incrociarsi di esperienze affini) che, per l'affermazione audace dell'esperienza artistica come prassi politica, mettono in gioco la loro stessa esistenza.

Mi permetto qui un'ultima postilla alla generosità critica di Cerruti, avanzando l'ipotesi che quelle «*ultime pagine*» del titolo siano un auspicio e una premessa a quelle che seguiranno.